



HAL
open science

Ermeneutica o mitopoiesi? La questione dell'origine in Kitabatake Chikafusa

Paolo Barbaro

► **To cite this version:**

Paolo Barbaro. Ermeneutica o mitopoiesi? La questione dell'origine in Kitabatake Chikafusa. Orizzonti giapponesi: ricerche, idee, prospettive, Aracne, pp.559-583, 2019, 978-88-255-2118-4. 10.4399/978882552118427 . hal-03548351

HAL Id: hal-03548351

<https://hal.science/hal-03548351>

Submitted on 30 Jan 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Ermeneutica o mitopoiesi?

La questione dell'origine in Kitabatake Chikafusa

PAOLO BARBARO

In Giappone l'ermeneutica della mitografia ha una storia millenaria e importante, strettamente legata fin dalle origini sia a questioni politiche, sia alla storia della religione nell'arcipelago e alle sue trasformazioni. In questo contesto, i periodi Kamakura e Muromachi segnano una svolta importante: Kuroda (1994) l'ha descritta come lo sviluppo di una dottrina *shintō* (*shintōsetsu* 神道説), e Teeuwen l'ha definita «la comparsa di una vera e propria teologia *shintō*» (Teeuwen, 1993, p. 234). Tra i numerosi studiosi e religiosi che hanno contribuito a questa trasformazione, Kitabatake Chikafusa (1293 - 1354) ha una posizione di rilievo sia a causa dell'influenza che ha avuto per molti secoli a seguire, sia perché egli costituisce al tempo stesso un momento di sintesi, di divulgazione e di innovazione del pensiero della sua epoca. In queste pagine intendo approfondire i diversi concetti di origine che ricoprono un ruolo primario nella sua opera come in molta parte dell'ermeneutica che lo precede e segue.

Da un punto di vista teorico, l'importanza dell'ermeneutica della mitologia dell'origine, in Giappone, è evidente. Essa è strettamente legata a questioni centrali come la nozione di tempo, di sacralità, di verità, ma anche a quella di legittimità (politica, militare e religiosa) e – in alcuni ambienti buddisti – all'idea di illuminazione. In una prospettiva storica, o meglio di archeologia del sapere, la rilevanza dell'ermeneutica del mito – che ha il più delle volte per oggetto il *Nihonshoki* (Annali del Giappone, 720) e il *Kojiki* (Cronache di antichi eventi, 712) e, in minor misura,

il *Kogoshūi* (Raccolta di parole antiche, 807), il *Kujiki* (Annali di eventi antichi, VIII-IX secolo) e i *fudoki* (Cronache di terre e di costumi, VIII secolo) – è mostrata dalla sua longevità che attraversa, sebbene con fortune alterne, tutta la storia del pensiero del Giappone. In questo contesto, la discussione sulle origini è un *topos* inevitabile. Del resto ancora oggi – spesso con ulteriori metodologie e a volte con altri obiettivi – studiosi giapponesi e stranieri si interrogano sull’interpretazione e sul valore delle antiche mitografie.

Perché dunque scegliere Kitabatake Chikafusa, nella ricchezza di pensatori a disposizione? Innanzitutto perché è un personaggio interessantissimo – uno stimolo alla curiosità che è di per sé il primo passo verso la conoscenza. In Kitabatake convivono l’intellettuale erudito, curioso e dotato, l’idealista, il religioso praticante, l’abile generale, il monaco buddista, il politico e l’ideologo di corte, il nobile altezzoso. Da un punto di vista più pragmatico, egli è un rappresentante importante del punto di svolta nell’ermeneutica del mito che, per comodità, definirò “ermeneutica medievale”. In effetti, prima di lui già da secoli fiorivano i commentari alle antiche mitografie, e soprattutto al *Nihonshoki*. Quest’ultimi erano molto apprezzati anche a corte, dove si ha notizia di diversi banchetti centrati su questa attività, dei quali sono sopravvissute alcune trascrizioni.¹ Numerose sono tuttavia le novità che appaiono durante il periodo Kamakura nell’ermeneutica dei testi, e che Kitabatake incarna, sia a livello metodologico, sia di contenuti, attingendo a piene mani al fiorire di testi e nuove interpretazioni che caratterizzano i suoi tempi.

¹ I commentari tenuti a corte – conosciuti come *Nihongikōsho*, ovvero “lezioni sulla lettura del *Nihonshoki*” – erano costituiti da una lettura del testo seguita da una serie di domande e risposte volte a spiegarne il contenuto, ponendo l’accento soprattutto sullo studio etimologico e filologico. Parte di questo materiale è andato a formare lo *Shaku-Nihongi* 釈日本紀 (Il *Nihongi* commentato, 1301), compilato da Urabe Kanetaka verso la fine del tredicesimo secolo. Kanetaka apparteneva alla famiglia degli Urabe, che ricoprirono per secoli – fin dal periodo Heian – un ruolo fondamentale (e per certi versi monopolistico, per lo meno nell’ambito della corte) nello studio e nella trasmissione del *Nihonshoki*.

Durante il periodo Kamakura è avvenuto un importante cambiamento, indubitabilmente di natura epistemica, che è stato ampiamente descritto altrove.² Per riassumerne le cause si potrebbe ricordare che «l'interpretazione (in quanto distinta dalla comprensione) non è (...) un atto automatico; occorre che qualcosa, nel testo o fuori da esso, indichi che il senso immediato è insufficiente, che dev'essere considerato solo come il punto di partenza di una ricerca il cui punto d'arrivo sarà un senso secondo» (Todorov, 1978, p. 92). Nel caso del Giappone del periodo Kamakura, la ricerca di nuovi significati fu stimolata da profondi cambiamenti sociali, culturali, politici e economici.

Il pensiero di Kitabatake è interessante anche perché propone un'immagine di questo complesso di elementi, in tempi difficilissimi – come durante qualsiasi guerra civile – ma intellettualmente fertili, che risulteranno in un vero e proprio cambio epistemico. La sua opera è inoltre anche compimento e innovazione rispetto al percorso intellettuale che lo precede. In Kitabatake si intravedono, *in nuce*, molte idee sviluppate successivamente in scuole *shintō* e non (come tra molti nativisti ad esempio). Si trova in lui però anche la maturità intellettuale di idee solo abbozzate pochi anni prima da influenti pensatori come Jien (1155-1225).³

Motoori Norinaga (1730-1801), oltre tre secoli dopo Kitabatake, nonostante porti critiche feroci al suo lavoro, per molti versi cammina nel solco (ri)tracciato da Chikafusa, con il quale condivide più di quanto voglia accettare. Proprio per questo profondo – benché non ammesso – patrimonio intellettuale comune, nonostante la distanza temporale che separa i due pensatori, nonché per l'importanza del pensiero di Norinaga nella storia intellettuale giapponese, in queste pagine Motoori verrà a volte usato come

² A titolo introduttivo si vedano (Kuroda, 1975) e (Mure, 2000).

³ Ad esempio, il confronto tra lo *Shokugenshō* 職源鈔 (Annotazioni sull'origine delle cariche, 1340) di Kitabatake e il *Gukanshō* (Note su folli discorsi da ubriaco, 1220) di Jien, oltre a mostrare temi comuni e un'evidente conoscenza dell'opera di Jien da parte di Kitabatake, mette anche in luce una maggiore maturità storiografica e analitica di Kitabatake, al punto da far scrivere a Louis Frédéric che l'opera di quest'ultimo è “la più antica storia delle istituzioni governative in Giappone” (Frédéric, 1996, p. 881), e relegando il lavoro di Jien al rango più basso (e probabilmente immeritato) di pamphlet polemico.

termine di riferimento per mostrare le affinità tra Kitabatake e i pensatori successivi. Con questa operazione non intendo affermare che alcune caratteristiche ricorrenti nella storia dell'ermeneutica mitologica in Giappone siano prettamente culturali, ossia astoricamente proprie alla cultura giapponese. A mio parere, esse sono invece epistemiche in senso foucaultiano, e cioè parte fondante del paradigma (o matrice disciplinare) dell'ermeneutica del mito per un lungo ma definito periodo storico, quello che va dal cosiddetto medioevo fino almeno ai profondi cambiamenti iniziati durante il periodo Meiji.⁴

Sono note le antipatie di Motoori – e le invettive che lancia a più riprese – contro la ricca ermeneutica che l'ha preceduto, e in particolare contro quella che ha conosciuto una sorta di periodo d'oro tra il periodo Kamakura e l'inizio di quello Edo: una letteratura descritta in più occasioni da Norinaga come fantasiosa, fuorviante, allegorizzante, e contaminata da idee straniere al punto da non cogliere più la vera essenza dei testi antichi.⁵ Kitabatake non è risparmiato, anzi. A titolo di esempio, nel suo *Isenikūsakitake no ben* (I due santuari di Ise, discorso su un bambù tagliato, 1801), Motoori definisce il *Gengenshū* (Raccolta sull'origine dell'origine, 1344) di Kitabatake come un testo che «fin dall'inizio e in tutto riporta solo teorie di dubbia validità» (Motoori 1927a, p. 453).

⁴ Molti sono gli argomenti che potrebbero portare a sostenere che questo paradigma sopravvive nel Giappone contemporaneo, come ad esempio: l'esistenza di importanti correnti di pensiero contemporaneo (leggi *Nihonjinron*) che lo reiterano; o l'uso politico, ideologico e religioso delle teorie fondate su tale paradigma. D'altro canto, l'ermeneutica del mito giapponese contemporaneo, in ambito accademico, il più delle volte ha una posizione critica rispetto all'ermeneutica premoderna, e soprattutto generalmente non ne ribadisce i paradigmi. Dunque, per lo meno per quanto riguarda la storia del pensiero erudito, la frattura epistemica è avvenuta, soprattutto a partire dal periodo post-bellico.

⁵ Nel *Tamakushige* (Il nécessaire ingioiellato, 1787) per esempio, Norinaga afferma che “nei tempi successivi [alla compilazione di *Kojikie Nihonshoki*], i divulgatori di questi sacri testi (*shinten* 神典) hanno inventato misteri divini trasmessi oralmente, hanno insegnato falsità, magari basandosi su teorie in voga solo nei paesi stranieri” (Motoori, 1927b, p. 4). Il testo integrale (Motoori, 1927b), dove l'invettiva si sviluppa su più pagine, è stato interamente tradotto anche in inglese (Brownlee, 1988).

L'espressione più evidente e conosciuta della frattura epistemologica che prende forma verso la fine del periodo Kamakura, quella che secondo alcuni è un vero e proprio iato teologico, è la ridiscussione del rapporto tra *kami* e *Buddha*, tra quali siano gli esseri o divinità originali, *honji* 本地 (lett. terra originale) e quali siano le loro manifestazioni, *suijaku* 垂迹. Durante i primi secoli dall'arrivo del buddismo in Giappone, infatti, la teoria dello *honjisuijaku* è stata la formulazione dominante del rapporto tra divinità autoctone e straniere, uno dei pilastri teorici sul quale si è costruito lo sforzo di trovare una sintesi tra *kami* e *Buddha* (*shinbutsushūgō*). Essa vedeva nei primi la manifestazione temporanea e locale dei secondi. È proprio intorno al tredicesimo secolo che questa interpretazione prevalente viene chiamata in causa, per vari motivi e dapprima in ambienti buddisti, facendo nascere quello che gli studiosi contemporanei chiamano “dottrina dello *honjisuijaku* al contrario” (*han honjisuijaku* 反本地垂迹説) o anche teoria dei “*kami* come origine e *Buddha* come manifestazione” (*shinponbutsujaku* 神本仏迹).

Il processo di teologizzazione dello *shintō* avvenuta a cavallo dei periodi Kamakura e Muromachi lo ha reso ciò che è oggi. Questo processo non ebbe una conseguenza immediata sul vissuto religioso perché «le teorie e le pratiche interpretative dello *shintō* partecipano al vissuto religioso in maniera molto marginale e intrattengono un rapporto ancora più tenue con le tradizioni popolari», ma è anche vero che «malgrado le apparenze, la riflessione sul dispositivo interpretativo *shintō* ha un suo spazio nel quadro generale di uno studio delle tradizioni popolari del Giappone, a condizione di utilizzare il cammino metodologico che Maruyama Masao chiamava *kiteihanchūgaku* (studio delle categorie fondamentali) e che lui centrava sul *kosō* (gli archeostrati della cultura)». L'ermeneutica è dunque in questo contesto «un luogo di elaborazione di pre-nozioni operative volte a orientare ciò che diventerà ulteriormente lo *shintō*» (Rocher, 2009, p. 51). Non è un caso che diversi studiosi contemporanei cerchino uno *shintō* precedente a quello Kamakura, e propongano tesi interes-

santissime su cosa fosse lo *shintō* prima del cambio di episteme medievale che così profondamente l'ha trasformato.

Kitabatake Chikafusa

Kitabatake Chikafusa nasce nel 1293, durante il regno dell'imperatore Fushimi (r. 1287-1298). Già a sei mesi di vita riceve la prima carica a corte: viene nominato *Joshaku* 叙爵, un titolo che appartiene alla classe dei *jugo i no shita* 従五位下. Questo perché è un nobile di alto lignaggio: era un *kuge* 公家 appartenente al ramo Genji dei Murakami. Lui stesso non mancherà di sottolinearlo – anche con alterigia e boria – sostenendo a più riprese non solo il diritto a governare dei nobili di corte, ma una posizione elitarista, quella che si potrebbe definire una vera e propria migliore predisposizione ontologica dei nobili a governare. Già in questa idea molto aristocratica della politica, nel disprezzo che spesso esprime sia per i guerrieri sia per i nobili con natali meno importanti dei suoi, risparmiando pochi dei suoi contemporanei, sia nemici sia alleati, si intravedono alcune delle conseguenze pratiche dovute all'interpretazione della nozione di origine di Kitabatake. Infatti, soprattutto in ambito politico, si trova in Kitabatake un tema caro anche a Motoori Norinaga, sebbene per quest'ultimo la questione sia olistica: il ritorno ad uno stato di perfezione che era presente nel Giappone delle origini. I due autori non concordano su dove va situato – cronologicamente – questa sorta di eden primordiale, ma questo è un altro discorso.

La carriera vera e propria di Kitabatake inizia intorno ai quattordici anni, quando le sue doti vengono riconosciute dall'imperatore Go Nijō (r. 1301-1308) e gli vengono date responsabilità e cariche sempre maggiori, superando presto i titoli più alti ottenuti dai suoi avi: è nominato *chūnagon* 中納言 nel 1311, ascendendo così al secondo rango, per poi passare al primo divenendo *dainagon* 大納言 con l'imperatore Go Daigo, e a quest'ultimo la sua sorte si lega irrimediabilmente. È stato spesso scritto – soprattutto nella storiografia anglofona e seguendo l'esempio di George

Samson (1961, p. 60) – che fu consigliere di cinque imperatori, ma credo si tratti di un’imprecisione.⁶ Kitabatake era un convinto lealista, e l’uomo con maggior potere politico e militare alla corte del sud: l’eminenza grigia e l’ideologo della corte del sud. In effetti è visibilissima l’influenza della visione politica, sociale e religiosa di Chikafusa alle fondamenta della restaurazione Kenmu, quindi alla base dell’ideologia propugnata da – e delle azioni di – Go Daigo. Lo si può dunque considerare corrispondente dei primi eventi che portarono alla definitiva dissoluzione dello shogunato di Kamakura, alla guerra civile, al conseguente avvento al potere degli Ashikaga e all’inizio del periodo Muromachi. Il periodo in cui fu maggiormente attivo è dunque quello delle Corti del Nord e del Sud, o *Nanbokuchō*, durante il quale perse il primogenito Akiie (1318-1338), un abilissimo generale già a 15 anni, morto in battaglia a soli 20 anni. I suoi altri due figli, Akinobu (1320-1380) e Akiyoshi (1326-1383) continuarono a combattere per la causa lealista, fornendo anche loro materiale alla migliore letteratura epica del tempo.⁷ Si fece monaco con il nome di Sōgen (successivamente cambiato in Kakkū). È stato anche un ottimo amministratore e un abilissimo stratega capace di sconfiggere eserciti più grandi e potenti del suo e di resistere lunghi assedi: quello di Hitachi durò tre anni (novembre 1341 – dicembre 1343). Ed è proprio in occasione di questo assedio che compilò la maggior parte del testo per il quale è più famoso, il *Jinnōshōtōki* (Cronache della vera successione dei divini imperatori, 1343).

La sua formazione è molto ampia, e si sviluppa lungo tutto il corso della sua vita. Per quanto riguarda la parte che più ci inte-

⁶ Come *dainagon* servì solo sotto due imperatori: Go Daigo e suo figlio Go Murakami (r. 1339-1368). In effetti, si può affermare che avesse un’importante influenza a corte già durante il regno di Hanazono (r. 1308-1318), ma sarebbe esagerato considerarlo consigliere di Go Fushimi (r. 1298 – 1301) già all’età di due anni. L’altro imperatore al servizio del quale Kitabatake lavorò, Go Nijō (r. 1301-1308), morì quando Chikafusa aveva quindici anni e ricopriva la carica di *ujōben* 右少弁, una posizione del quarto rango (*jōshi i*).

⁷ La morte di Akiie, e altre battaglie e avvenimenti legati alla famiglia Kitabatake, sono raccontati nel *Taiheiki* (Cronache della grande pace, post 1368).

ressa, quella religiosa e filosofica, essa sembra essere un susseguirsi di periodi dedicati all'approfondimento di temi o correnti di pensiero specifici. Sappiamo che dedicò un paio d'anni allo studio del confucianesimo Song; conosciamo il lungo periodo di fascinazione per le teorie di Watarai Ieyuki (1256-1356/62?) a partire dal 1336 quando, dopo aver copiato la sua monumentale opera *Ruijuringihongen* (Tassonomia dell'origine dei *kami* terrestri e celesti, 1320), si stabilì a Ise dove incontrò Watarai Ieyuki stesso e studiò sotto la sua guida per due anni (1336-38). Ricordiamo anche la profonda conoscenza dello Shingon, scuola tenuta da Kitabatake nella più alta stima e reputata la chiave di comprensione di «tutti gli altri insegnamenti», i quali «acquisitano significato attraverso lo Shingon» (Kitabatake, 1964, p. 232), un «insegnamento più alto tra le tutte le scuole [buddiste]», al punto che la storia del Giappone «fin dagli inizi dell'età degli dei è in accordo con gli insegnamenti di questa scuola» (Kitabatake, 1925, p. 138).

L'ampiezza e la qualità del suo sforzo analitico sono notevoli, e Kitabatake rappresenta indubbiamente il punto più alto delle procedure ermeneutiche della sua epoca. È stato una delle menti più brillanti del suo tempo – riconosciuto come tale anche dai suoi nemici – il che a modo suo la dice lunga: in un periodo di lancinante guerra civile e ideologica, stralci importanti del *Jinnōshōtōki*, e di altri suoi lavori, iniziarono a circolare ben presto anche presso la fazione avversa, quella corte del nord della quale Kitabatake era uno dei principali e più acerrimi nemici; stralci censurati o epurati da alcuni degli aspetti politici più immanenti, ma comunque riconosciuti come ottima analisi nonché come fonte di ispirazione.

Il suo pensiero è stato influente: ha gettato dei semi che daranno frutti rigogliosi – è stato ad esempio abbondantemente studiato e citato dai nativisti, al contrario della maggior parte degli ermeneuti del suo tempo – frutti a volte anche velenosi: si pensi all'uso abbondante che si è fatto del suo pensiero nella tragica interpretazione del periodo militarista e ultranazionalista. Parlare di Kitabatake è anche in parte una maniera per rendere un po'

di giustizia a un intellettuale che non ha molto a che vedere con l'uso teleologico che se ne farà in chiave militarista, ultranazionalista e colonialista in tempi recenti, come ha avuto occasione di sottolineare a più riprese Kuroda Toshio (1996).

A proposito delle opere di Kitabatake

La discussione contenuta in queste pagine si fonda principalmente su tre o quattro tra la dozzina circa di testi di Kitabatake giunti fino a noi: oltre ai già citati *Jinnōshōtōki* e *Gengenshū*, si utilizzeranno il *Tōkehidan* (Libro segreto della famiglia Higashige, 1346) e il *Nijūissaki* (Storia dei ventuno santuari, 1341).⁸ Quando si parla di Kitabatake, il più delle volte le analisi sono limitate al *Jinnōshōtōki*, sicuramente il suo lavoro più conosciuto e influente, e il più riuscito secondo l'opinione di molti. Questo testo storico ed ermeneutico, con una forte e dichiarata intenzione politica e didattica, è l'unico tradotto fino ad oggi in lingue europee.⁹ Il *Jinnōshōtōki* è famoso per il suo *incipit*: «Il grande Yamato è il paese dei *kami*. Gli avi celesti l'hanno fondato e la dea del sole l'ha affidato ai suoi discendenti per eoni. Solo nel nostro paese è così» (Kitabatake, 1925, p. 1). Queste frasi sono ancora oggi spesso usate sia per riassumere il pensiero di Kitabatake, sia per connettere teleologicamente il suo pensiero con varie forme di nazionalismo (militarista, geopolitico, antropologico, evolucionistico ecc.) moderno e contemporaneo, comprese le teorie del *Nihonjinron*. Sfogliando ad esempio alcuni testi ad ampia diffusione, come l'enciclopedia *Britannica*, si può leggere

⁸ Non verrà utilizzato il *Kokinshū chū* (Commento al *Kokinshū*, 1347) di Kitabatake, poiché il suo contenuto non è inerente alla tematica qui trattata, ma è importante ribadire come questo testo sia comunque interessante per lo studio del pensiero di Kitabatake. Si ha anche notizia della stesura da parte di Kitabatake di un'opera intitolata *Atsutahongī* (Cronache di Atsuta, 1345), un testo non sopravvissuto fino ai nostri tempi, che si ipotizza fosse incentrato sulla storia e/o sui miti della spada conservata presso il santuario di Atsuta, una delle tre sacre insegne imperiali.

⁹ Esistono al momento una traduzione in tedesco (Bohner, 1935-1939) e una in inglese (Varley, 1980).

che Kitabatake «espose la dottrina mistica e nazionalista che il Giappone ha una superiorità unica tra le nazioni» (Encyclopaedia Britannica, 2017). Tuttavia, come ha ampiamente argomentato Kuroda (1975, 1994, 1995), decontestualizzare l'idea di ermeneutica medievale del Giappone “paese dei *kami*”, spogliarlo dei significati dottrinali, religiosi ed ermeneutici, e farne una categoria geopolitica, moderna e applicabile allo stato-nazione, distorce in parte il significato originale degli scritti di Kitabatake:

Il sistema essoterico-esoterico (*kenmitsutaisei* 顯密体制) era (...) legato inseparabilmente allo stato giapponese medievale. Il pensiero dello *shinkoku* [paese sacro] era, filosoficamente, una parte essenziale del [sistema] essoterico-esoterico, e in questo senso era una costruzione buddista; storicamente, rappresentava un fenomeno essenzialmente di reazione, dovuto alla decadenza del precedente sistema di governo composto da multipli centri di influenza (*kenmontaisei* 権門体制), ossia emerso dalla decadenza del *kenmitsutaisei* stesso (Kuroda, 1996, p. 353).

Una parte importante delle teorie espresse nello *Jinnōshōtōki* risultano più chiare dopo la lettura di un testo la cui prima stesura è di pochi mesi precedenti, il *Gengenshū*. In esso appaiono evidenti gli sforzi verso la ricerca e l'analisi del concetto di origine – chiaramente dichiarata già dal titolo – e caratterizzati (soprattutto ma non solo nella prima stesura) da un'importante influenza di quello che successivamente verrà definito il *wataraishintō*. Il *Gengenshū* è uno studio della mitografia e di alcune caratteristiche della religione pre-buddista, nonché un tentativo di creare una filosofia religiosa ed un sistema esegetico coerente, ma anche una ricerca che sfiora la mitopoiesi.

Un esempio di questa zona grigia tra l'interpretazione del mito e la sua riscrittura si trova nel *Tōkehiden*, il libro dove sono forse maggiormente presenti i tentativi mitopoietici di Kitabatake, e dove si osservano anche abbondanti analisi numerologiche e un uso importante del taoismo. In effetti, Kitabatake è riconosciuto come il primo a identificare Kuni no tokotachi, Ame no tokotachi e Ame no minakanushi come equivalenti, ossia

nomi diversi di una stessa entità originale (Kitabatake, 1991, pp. 346-347).¹⁰ Il tema dell'unità di tre *kami* primigeni è un esempio che mostra chiaramente come temi affrontati da Kitabatake si ritrovino in molti pensatori successivi. Si consideri l'opera di Yoshikawa Koretari (1616-1694), il poco conosciuto fondatore del *rigakushintō*, uno dei tanti studiosi che baserà il suo lavoro su quello di Chikafusa. Egli ha dedicato lunghe analisi alle omonimie e alle identità tra *kami* primigeni, definendo la triade identificata da Kitabatake come “nomi diversi di un unico *kami*” (*dōtaiimyō no kami*). L'identificazione tra *kami* è una strategia spesso adottata dagli ermeni medievali, anche prima di Kitabatake. A volte la si usava per semplificare le identità degli oscuri *kami* primordiali, e più spesso per risolvere il problema delle teogonie eterogenee che ogni tanto affiora nelle antiche mitografie, e che agli occhi degli studiosi contemporanei sono spesso dovute alla confluenza in questi testi di tradizioni diverse. È comunque lecito chiedersi se – nel caso di Kitabatake e Yoshikawa – siamo di fronte a un'interpretazione molto eterodossa o a una vera e propria riscrittura del testo.

Il *Nijūissaki* è un altro lavoro di Kitabatake che può essere definito di ermeneutica del mito *shintō*. Si tratta di un testo breve che, seguendo il modello di opere con questo titolo, presenta i *kami* dei ventuno santuari giudicati più importanti del paese.

Le origini e le loro caratteristiche

Finora sono state menzionate almeno tre questioni legate all'origine: l'origine antica e sacra dei governanti, primo tra tutti l'imperatore e i nobili a seguire, un'origine che è fonte di legitti-

¹⁰ I tre *kami* appaiono nel *Kojiki*, ma non tutti sono menzionati nel *Nihonshoki*. Nel *Kojiki* si racconta che “l'orizzonte si era appena schiuso quando nelle pianure del sommo cielo spuntarono gli esseri misteriosi che chiamiamo il sacro Amenominakanushi, il sacro Takamimusuhi, il sacro Kamumusuhi, tre, solitari, invisibili. Fra terre informi come grasso sull'acqua e alla deriva come meduse, da creature simili a germi di giunco gemmarono gli esseri misteriosi che chiamiamo il sacro principe Umashiashikabi e il sacro Ameno-tokotachi, entrambi altresì solitari e invisibili.” (Villani, 2006, p. 36)

mità e autorità; la ridiscussione del rapporto tra *kami* e Buddha (quali sono gli esseri originari e quali le loro manifestazioni); la questione dell'inizio degli inizi, legata a questioni di teogonia e cosmogonia; il tema del ritorno all'ordine originale come soluzione dei problemi contemporanei. È quindi sicuramente il caso di parlare di questione delle origini, al plurale.

Alla ricerca di un possibile filo conduttore tra questi temi, riprendiamo l'analisi dal *Jinnōshōtōki*. La sua tesi primaria è che l'autorità imperiale è sacra poiché si fonda sulla discendenza diretta dell'imperatore da Amaterasu, ulteriormente legittimata dal fatto che la discendenza è storicamente ininterrotta. L'ipotesi di questo testo, in fondo, si fonda su tre principi: origine, continuità e sacralità, come enunciato nel titolo stesso. L'origine ha quindi – in questo testo – un ruolo logico primario: essa si caratterizza come sacra, come fonte di legittimità e autorità, nonché come l'oggetto centrale dell'analisi del testo stesso. Un'analisi che, estendendosi fino al tempo degli dei (*shindai* o *jindai*), diviene studio della cosmogonia e della teogonia, che nello *shintō* sono spesso coincidenti.

La nozione di continuità è fondamentale nella maggior parte dell'ermeneutica giapponese. Il seme della sua importanza è già nella compilazione delle mitografie, ed è strettamente legata al rapporto tra la triade divinità-potere-autorità e ai racconti che uniscono e spiegano questa triade, come espresso anche nella famosa prefazione del *Kojiki*, quando l'imperatore Tenmu afferma di aver saputo: «che gli annali dinastici e le antichissime storie in possesso delle varie famiglie non sono più conformi a verità. Se gli errori non vengono corretti subito rovineranno ben presto il significato dei testi che trasmettono i principi fondamentali del nostro regno» (Villani, 2006, p. 34).

Kitabatake nel *Jinnōshōtōki* ha il merito di rendere esplicito questo rapporto tra verità del messaggio originario e contatto diretto con il passato che stabilisce un legame ideale su diversi piani (mitologico, religioso e politico) tra il Giappone dei suoi tempi e quello del tempo degli dei. È questo un discorso riciclabile in qualsiasi – e riciclato in molte – contemporaneità:

Solo nel nostro paese, la successione imperiale è senza interruzione, un giorno dopo l'altro, fin dal [momento della] divisione di cielo e terra ai nostri giorni. Com'è naturale all'interno di una stessa famiglia, ci furono successioni laterali, ma il cammino che riporta al vero asse ereditario è sempre stato ripreso. Ciò è dovuto solamente al voto (*go-sei*) di Amaterasu (*Shinmei*). Per questo [il Giappone] è diverso da qualsiasi altro paese. La via dei kami (*shintō*) non si svela facilmente, ma se non si conosce l'origine (*kongen* 根元), si da origine al disordine. (Kitabatake, 1925, p. 22).

Poche righe più avanti, Kitabatake conferma che occorra rettificare gli errori e l'ignoranza che sono causa di disordine, e lui si propone di farlo discutendo i principi veritieri (*shōri*) tramandati fin dal tempo degli dei. Questa "consecutio logica" che unisce le mitografie alle qualità del presente, passando attraverso la trasmissione scritta, era tanto evidente quanto cara anche a Motoori Norinaga, che su di essa basò buona parte del suo lavoro, scrivendo in proposito: «non c'è tradizione veridica all'infuori del Giappone» (Motoori, 1927a, p. 433). Un altro esempio di studioso tra i tanti che ripropone questo *topos*, è quello di Yamazaki Ansai (1619-1682), fondatore del *suikashintō*, un pensatore che, come molti nel primo periodo Edo, cercava una sintesi tra lo *shintō* e il pensiero confuciano. Egli riassume l'importanza delle antiche mitografie nel motto *nobetetsukurazu*: trasmettere, non inventare.

L'origine ha dunque un valore assertivo, come del resto avviene anche presso molti altri autori giapponesi e non, quando nello studio del passato si cerca e si trova la soluzione a problemi contemporanei. Si pensi – come esempio – alla diatriba sull'uso del titolo di "santuario imperiale" per il santuario esterno di Ise, il Gekū. Essa rimarrà irrisolta per secoli e sarà fonte di numerose polemiche. Proprio con l'intento di concludere tale diatriba, Motoori Norinaga scrisse il già citato *Isenikūsakitake no ben*, la cui ipotesi centrale è, in fondo, la stessa che Kitabatake usa nel *Nijūissaki* per risolvere la stessa questione. Chikafusa scrive che, in fondo, non si cambiano cose che *in origine* non erano così: «Si continua a dire che l'attributo *santuario imperiale* (*kōtaijingū*)

debba essere aggiunto al [nome del] santuario di Toyouke. (...) Ma aggiungere ora l'attributo di imperiale, in questa età tarda? La volontà dei *kami* è difficile da discernere» (Shirayama, 1991, p. 121).

Dunque, tra le varie questioni legate all'origine, Kitabatake, come del resto molti pensatori giapponesi, non sembra essere troppo interessato alla questione metafisica – o semplicemente fisica – dell'inizio degli inizi. Quando scrive su ciò, il più delle volte si accontenta di parafrasare l'incipit del *Nihonshoki* (Kitabatake, 1925, p. 23; Kitabatake, 1934, p. 3). Kitabatake non rifugge la discussione sull'inizio di tutte le cose, il momento che «precede la nascita della cosa primigenia» (Kitabatake, 1991, p. 344), lo stato che precede l'apparizione dei primi *kami*, e per affrontare l'argomento si basa sull'opposizione tra ciò che è senza forma (*miyū*) e ciò che è già formato (*iyū*). Tuttavia, non si dilunga mai troppo sullo studio di questa origine, o sulle sue cause e caratteristiche.

Kitabatake in linea con le basi poste dall'antica mitografia stessa e con grande parte dell'ermeneutica *shintō*, è piuttosto interessato a ciò che avviene a partire dal tempo degli dei (*shindai*). Si tratta di un tempo qualitativamente diverso da quello attuale ma che è già concepito come tempo storico. Esso è percepito come qualitativamente distinto dalla contemporaneità, ma non ontologicamente separato. In esso non si trovano – come avviene invece in molte altre religioni e filosofie del continente eurasiatico – né frattura (si confronti ad esempio con la cacciata di Adamo e Eva dall'Eden della tradizione giudeo-cristiana) né separazione netta tra mondi, o tra elementi dell'universo (si pensi ad esempio al manicheismo). In Kitabatake, come nella maggior parte della teologia *shintō*, le caratteristiche originatasi con la cosmogonia e con la teogonia sono anche origini sociali e culturali, in virtù del principio di continuità storica e politica, e anche in parte a causa della componente animista che caratterizza questa religione.

Sarà a questo punto necessario un breve *excursus* sulla concezione di tempo in Kitabatake, perché, come è stato appena visto, una delle *raisons d'être* delle origini mitologiche alle quali è in-

teressato, è il loro essere origine di un tempo storico, del quale stabiliscono le caratteristiche in quanto cosmogonia, e con il quale intrattengono un rapporto diretto e continuato. Kitabatake considera la cosmogonia descritta nelle mitografie come l'insieme di fatti storici all'origine del contesto socio-culturale in cui vive e opera. Forse anche per dare maggiore autorevolezza a questo pensiero, Kitabatake fa sue le teorie dello *Ishintō* che giudicano *Kojiki*, *Nihonshoki* e *Kogo Shūi* come "scritti dei *kami*" (*shinso*, *kami no fumi*). Le implicazioni dell'attribuzione della qualità di "parole divine" o di "racconti divini" alle antiche mitografie sono evidentemente profonde. Esse ne innalzano lo *status*, ponendole sullo stesso piano dei *sutra* e, per certi versi, qualitativamente diversi dai testi confuciani e taoisti. Anche quella di testi sacri è una nozione che si ritrova in Motoori Norinaga.

Chikafusa descrive il tempo come divisibile in ere ed epoche qualitativamente diverse. Nei suoi lavori non dedica una sezione specifica alla descrizione della sua concezione del tempo: essa è espressa in frasi sparse tra i vari lavori, e presenta alcune contraddizioni minori. Si può comunque affermare che Kitabatake non proponga una contrapposizione binaria e irrimediabile tra l'età degli dei e la contemporaneità, che – anche a causa del pessimismo escatologico che pervade il secondo periodo Kamakura – è sinonimo di *mappō* presso molti dei suoi contemporanei. Vi è invece in Kitabatake un'analisi delle cause della corruzione dei suoi tempi in termini esplicitamente confuciani. L'idea di storia proposta da Kitabatake potrebbe ricordare in un certo senso quella sui tre stadi della storia ideale eterna di Vico: logicamente esistono evidenti e profonde differenze tra due pensatori così lontani nel tempo e nello spazio. Essi hanno tuttavia in comune una sorta di concezione storicista e costruttivista, nel senso che propongono concezioni del tempo caratterizzate da stadi, ognuno dotato di proprie qualità specifiche, le quali sono causate dall'assenza o dalla presenza di virtù. Ma soprattutto, in entrambi i pensatori è possibile passare da uno stadio storico all'altro attraverso l'azione umana.

Kitabatake propone un'idea di alta antichità (*jōko* 上古) che abbraccia non solo l'età dei *kami* ma anche i regni dei primi imperatori. Egli spiega le qualità delle varie epoche in termini di assenza o presenza di caratteristiche confuciane come la pietà filiale. Siamo di fronte a una concezione quasi lineare del tempo, e in ogni caso a un'idea di storia dove la volontà, la conoscenza e l'azione umana giocano un ruolo fondamentale nella definizione del tempo storico, perché il rispetto dei principi confuciani, uniti all'accumulo di *karma* positivo e alla conoscenza di un passato a cui tornare, hanno un peso fondamentale su ciò che avviene nel presente e nel futuro. Per Kitabatake si può tornare a vivere in tempi migliori, simili a quelli dell'età degli dei, attraverso l'azione. Ciò significa fondamentalmente il rispetto della morale confuciana, il ritorno alle istituzioni politiche e religiose dell'antichità, e l'accumulo di *karma* positivo. La tesi primaria del *Jinnōshōtōki*, e soprattutto l'azione lealista – politica e militare – che definisce tutta la vita di Kitabatake, sarebbero di per sé esempi più che sufficienti a mostrare quale sia l'approccio costruttivista di Kitabatake: la necessità di agire per ritornare alle istituzioni religiose e politiche del passato. Per quanto riguarda l'aspetto più religioso, egli trovò probabilmente nel *wataraishintō* la migliore espressione ai suoi pensieri. Ciò si vede in particolare nel *Gengenshū*, il cui stesso titolo è un riferimento chiaro alle idee espresse nello *Yamatohime no mikotoseiki* (Vera cronaca della Principessa Yamato, XIII secolo?): «Amaterasu fece sinistra la sinistra, destra la destra (...) tenendo ogni cosa al proprio posto. Questo è fare l'origine dell'origine, la base della base» (Ōsumi, 1977, p. 13). Per quanto riguarda l'importanza dell'accumulo di *karma* positivo, ricorderò qui che Kitabatake sostenne che i meriti dell'azione di restaurazione di Go Daigo erano anche dovuti al *karma* positivo accumulato dal padre, Go Uda (Kitabatake, 1925, p. 256). Per Kitabatake, e contrariamente all'approccio di alcune scuole buddiste e movimenti religiosi – millenaristi, fideisti, amidisti ecc. – tipici dei suoi tempi, l'uomo e la società non sono dunque di fronte a una continua e irrimediabile corruzione che si risolverà solo con l'arrivo del nuovo Buddha. La contemporanei-

tà in Kitabatake è suscettibile di miglioramento, anche attraverso la comprensione di come erano le cose in origine. Anche in questo senso, Kitabatake e Motoori sono molto simili, come mostra questa poesia di Norinaga (Motoori, 1927c, p. 112):

<i>Yo no naka no</i>	Ciò che esiste
<i>aruomobukiwa</i>	in questo mondo
<i>nanigotomo</i>	può essere capito
<i>kamiyo no atowo</i>	riportandolo
<i>tazuneteshirayu</i>	all'età dei kami

Quando parla dei suoi tempi, Kitabatake la definisce contemporaneità,¹¹ a volte anche tempi ultimi o posteriori (*masse* 末世 e *matsudai* 末代), ma non usa mai il termine buddista *mappō*. Kitabatake in proposito scrive anche, con chiaro intento polemico verso alcune tendenze religiose tipiche dei suoi tempi:

Cielo e terra esistono, re e amministratori esistono (...) la vera via veritiera (*makoto no shōdō*) è luminosa e inequivocabile, splendente come i riflessi delle cose in uno specchio, e consiste nell'abbandono dei desideri dell'io, e nel portare avanti l'interesse delle persone (...). Questi tempi posteriori (*dai kutareri*) non giustificano il disprezzo verso noi stessi. (Kitabatake, 1925, p. 84).

Nella scuola oggi conosciuta come *suikashintō*, di poco successiva a Kitabatake e che molto deve al suo lavoro, si trova l'amplificazione e l'elaborazione di queste idee, che devono comunque molto allo *Iseshintō*, e che sono riassunte da un concetto di ordine originario detto *gengenponpon* 元元本本, l'origine come/è origine; la radice come/è radice, un ordine originario al quale occorre aspirare e che si può ricostruire. Ma come è possibile tornare all'origine, o almeno capire come erano le cose all'ora, per imitarle?

¹¹ Nel *Jinnōshōtōki* il termine più utilizzato per esprimere la contemporaneità è "il tempo presente", *ima no yo* 今の世. Si veda ad esempio in: (Kitabatake, 1925, p. 22, 34, 175, 207).

L'unità della narrazione e del metodo

In Kitabatake è evidente la volontà di conciliare tradizioni differenti. Essa nasce dalla ricerca di un'unità originaria che è – secondo lui – filosoficamente evidente nonché logica, e che può essere quindi anche narrativa e metodologica. Occorre dunque confrontare e conciliare le varie narrazioni dell'origine. Kitabatake effettua questa operazione a più riprese. L'unità delle diverse tradizioni, secondo Kitabatake, è da cercarsi anche nelle metodologie, perché *shintō*, confucianesimo e buddismo servono a spiegare la verità (Kitabatake, 1925, p. 147).

Appare quindi in Kitabatake una delle prime formulazioni del fatto che *shintō*, confucianesimo e buddismo siano tre versioni della stessa verità ultima. Di chiara ispirazione buddista, questa idea si discosta però dalle sue formulazioni fondate sul concetto di *upāya* (*hōben* in giapponese): quei mezzi, veicoli o espedienti utili a far comprendere il *Dharma*. La differenza è evidente anche a un'analisi superficiale, poiché gli *upāya* hanno comunque l'obiettivo di insegnare il buddismo, e non mettono i tre sistemi sullo stesso livello. Nella sua formulazione oggi più conosciuta, quella sulla quale ha così a lungo lavorato Ichijō Kaneyoshi (1402-1481), l'idea dell'identità tra le tre religioni è riassunta in una formula che avrà molta fortuna fino al primo periodo Edo: *shinjubutsusankyōitchi*, ovvero “*shintō*, buddismo e confucianesimo: tre insegnamenti a concordanza ultima”. Kitabatake spiega questo approccio con una frase semplice e logica, riportando il tutto alla questione dell'origine: «in quanto avvenuto nello stesso mondo, l'inizio di cielo e terra dev'essere stato lo stesso ovunque, ma ne esistono spiegazioni diverse [buddismo, confucianesimo e *shintō*] nei tre paesi [India, Cina e Giappone]» (Kitabatake, 1925, p. 13).

Kitabatake è un ricercatore, nel senso ampio del termine. In lui la ricerca dell'origine non è sinonimo di ricerca di verità, poiché la verità (sia essa volontà dei *kami*, *Dharma* o origine dell'universo) è difficile da conoscere, ed è spesso trasmessa oralmente in forma di segreti esoterici: il suo possesso è comunque il risul-

tato di uno sforzo mistico e pragmatico (attraverso la pratica e l'azione) nonché intellettuale (attraverso lo studio). La ricerca dell'origine e quella della verità sono dunque contigue, anche perché vi era una presenza chiara della verità all'origine dei tempi. Ciò si vede anche dall'abbondante uso di alcuni termini come: il vero cammino (*seidō* ma anche *shōdō*) e il vero principio (*seiri* ma anche *shōri*). Essi, nei suoi testi, sono spesso sinonimi di ricerca dell'unità originaria dei racconti e dei metodi.

Non solo su questa base, ma anche da essa giustificato, Kitabatake ha attinto a piene mani e liberamente a tutto l'apparato esegetico e ermeneutico – ma anche mistico e divinatorio – a sua disposizione. Nei suoi lavori coesistono comparativismo, studio storico, filologia e linguistica, sincretismo, divinazione, confucianesimo, taoismo, speculazione intellettuale, buddismo esoterico, *Yi Jing* – e questa non è la lista completa delle metodologie da lui usate per arrivare alla comprensione. L'ampio uso della comparazione, è evidente ad esempio nelle pagine del *Jinnōshōtōki* nelle quali, mettendo a confronto diverse mitografie che trattano le origini in India, Cina e Giappone, Kitabatake cerca di spiegare come esse narrino gli stessi eventi, per poi fare calcoli cronologici sul tempo degli dei, comparando le genealogie contenute nelle mitografie a calcoli basati su *kalpa* e altre lunghezze temporali frutto di elaborazione di *sutra* buddhisti (Kitabatake, 1925, p. 16-18). L'approccio filologico e/o linguistico è ampiamente utilizzato, ribadendo in questo senso una metodologia florida e fruttuosa che caratterizza una grande parte della storia dell'ermeneutica del mito in Giappone. Vi sono ad esempio nelle prime pagine del *Jinnōshōtōki* lunghe disquisizioni sui nomi antichi di Yamato (Kitabatake, 1925, pp. 1-7), o sull'origine del nome di Toyouke (Kitabatake, 1925, p. 83-84). Ma altrove Kitabatake si spinge ben oltre. Nel *Tōkahiden*, ad esempio, spiega la lettura *ten* del carattere cielo 天 come una contrazione di *tanen*, numerosi anni; e interpreta la lettura *ama* per lo stesso carattere appoggiandosi alla teoria detta *ajikongensetsu*: essendo *a* è il primo dei suoni, e l'origine dei diecimila esseri, esso indica il cielo, che ha le stesse caratteristiche (Kitabatake, 1991, p. 345).

A tratti, Kitabatake assume una postura da storico e storiografo rigido. Lo studio delle fonti è secondo lui importantissimo, e in questo si mostra selettivo ma non rigoroso. Molto citato dagli studiosi anglofoni è una frase sulle fonti contenuta nel *Jinnōshōtōki*, nella quale afferma che tre sono le fonti attendibili: *Nihonshoki*, *Kujiki* e *Kogoshūi* (Kitabatake, 1925, p. 27). Ciononostante, le fonti non sono sempre accettate in quanto veritiere. Kitabatake infatti rifiuta la versione – dominante – sulla nascita di Amaterasu dalle abluzioni di Izanagi dopo la discesa agli inferi: “pura leggenda” a suo dire, poiché l’unico racconto – logicamente, a suo dire – accettabile è uno di quelli contenuti nel *Nihonshoki*, secondo il quale Amaterasu nacque dalla coppia ancestrale Izanagi e Izanami.

Meno conosciuto è il suo uso ampio della divinazione e della matematica. Nel *Tōkahiden* Kitabatake si avventura ad esempio in associazioni e interpretazioni numerologiche, affermando che: «l’Uno dell’Apice supremo contiene il tre» (Kitabatake, 1991, pp. 345-346). E sempre nello stesso testo, Kitabatake applica sistematicamente i trigrammi *taoisti* alla lettura delle fasi della genesi raccontate nel *Nihonshoki*.

Vediamo ora un paio di esempi per capire come sia profondamente naturale in lui l’uso libero di varie tradizioni. Parlando dell’origine, e del passaggio che spiega l’apparizione di Kuni no tokotachi, Kitabatake spiega in termini di puramente taoisti:

Kuni no tokotachi no mikoto (...) che è anche conosciuto come Ame no minakanushi no mikoto, comprendeva i cinque modi del *Qi*¹² legno, fuoco, terra, metallo, acqua. *In primis*, apparve il *kami* con le virtù dell’acqua, Kuni no satsuchi no mikoto. Poi il *kami* con le virtù del fuoco, Toyokumunu. Venuti esclusivamente dal cielo (*ame no michihi-torinasu*), essi sono genuinamente maschi. (Kitabatake, 1925, p. 24).

Proseguendo, Kitabatake spiega come dalle altre tre fasi del *Qi* nacquero altre divinità, e come quelle prodotte dalla terra sia-

¹² Sull’esempio della sinologia francese, per il termine *gokyō* 五行, al più tradizionale ma fuorviante “cinque elementi” si preferisce la traduzione “i cinque modi, o fasi, del *Qi*”.

no sia maschili, sia femminili, perché a quel punto Yin e Yang si erano già separati. Un altro esempio di convivenza in Kitabatake di vari sistemi (di pensiero e religiosi) si trova nel *Jinnōshōtōki*, laddove si identificano le tre sacre insegne imperiali con valori etici confuciani, rispettivamente onestà (*shōjiki*), compassione (*jihī*), e sapienza (*chie*). Nel *Tōkahiden* lo stesso procedimento è più ampio, e le tre insegne vengono identificate anche con il sole, la luna e le stelle, e alle tre virtù della conoscenza (*chi*), benevolenza (*nin*), e coraggio (*yū*).

Infine, l'importanza dell'aspetto magico-rituale e della divinazione, nei confronti dell'azione, è una componente fondamentale in Kitabatake come tra molti dei suoi contemporanei, in stretta relazione con il sistema essoterico-esoterico descritto da Kuroda più in alto. Basterà in questo senso ricordare che la scelta di stabilire la capitale della corte del sud a Yoshino, effettuata dopo il 1338 a causa dell'avanzare degli Ashikaga, fu dovuta anche alle sue caratteristiche geografiche che permettevano la costruzione di un *mandala* sulla terra, facendo dell'imperatore il monarca universale al suo centro. Si organizzarono quindi riti, ripetuti su un ciclo di tre settimane, durante i quali dei monaci protettori (*gojisō*) rivolgevano formule e posizioni rituali verso ventuno direzioni, una per notte. Ad ogni direzione corrispondeva un centro di culto maggiore, come Ise o Kumano, e in questo modo veniva costruito il mandala in cui Go Daigo prendeva il posto di Dainichi.

Conclusioni

Possiamo quindi riconoscere varie posizioni, non sempre coerenti, nel pensiero di Kitabatake rispetto alle diverse nozioni di origine. Tra di esse, quella che più interessa Kitabatake è l'origine cosmogonica e teogonica in quanto origine del contesto socio-culturale nel quale vive. Di conseguenza, la posizione che più spesso si ritrova nei suoi scritti è quella teleologica. In questa prospettiva egli riprende e ripete alcune delle tesi dei compilatori

delle antiche cosmogonie. Evidente è anche l'intenzione sincretista, la ricerca di un'unità originaria con l'ausilio di tutti i mezzi a sua disposizione.

Per molti versi, egli si pone di fronte a interrogativi universali sul mito, ancora spesso irrisolti, in maniera al tempo stesso erudita e pragmatica, e se non sempre produce risultati soddisfacenti è probabilmente perché la sua ricerca era viziata da intenti ideologici. La mancanza di coerenza metodologica e esegetica è l'altra faccia di una profonda coerenza di intenti, e azione; di una personalità dove il confine tra l'uomo politico e d'azione, lo studioso, il religioso e l'esegeta è pressoché inesistente. Una figura di mitologo che potrebbe ricordare quella idealizzata da Károly Kerényi, al tempo stesso romantica e intellettualmente discutibile, dove, procedendo nell'interpretazione del mito «l'interprete stesso diventa il soggetto, sia come ricevente che come messaggero. La sua intera essenza ed esistenza, la sua struttura e le sue esperienze, diventano un fattore che non può essere ignorato per l'interpretazione» (Kerényi *et al.*, 1960, p. 31).

Riferimenti bibliografici

- Bohner, Hermann (1935 -1939). *Jinnō-shōtō-ki: Buch von der Wahren Gott-Kaiser-Herrschaftslinie*. Tokyo: Deutsch-Japanisches Kulturinstitut.
- Brownlee, John S. (1988). "The Jeweled Comb-Box. Motoori Norinaga's Tamakushige". *Monumenta Nipponica*, 43 : 1, pp. 35-44.
- Encyclopaedia Britannica (2017). "Kitabatake Chikafusa". <https://www.britannica.com/biography/Kitabatake-Chikafusa> (31/1/2017)
- Frédéric, Louis (1996). *Le Japon, dictionnaire et civilisation*. Paris: Robert Laffont.
- Kerényi, Károly; Mann, Thomas (1960). *Gespräch in Briefen*. Zürich: Rhein-Verlag.

- Kitabatake, Chikafusa; Ōmachi Yoshie (a cura di) (1925). *Jinnōshōtōki*. Tokyo: Meijishoin.
Consultabile online: <http://www.j-texts.com/chusei/rek/jinno.html> (31/1/2017)
- Kitabatake, Chikafusa (1934). *Gengenshū*. Tokyo: Nihon koten zenshū kankōkai. Consultabile online: <http://dl.ndl.go.jp/info:ndljp/pid/1194142> (31/1/2017).
- Kitabatake, Chikafusa (1964). *Shingonnaishōgi*. In: *Nihonkotenbungakutaikei*, vol. 83. Tokyo: Iwanami shoten.
- Kitabatake, Chikafusa (1991). *Tōkahiden*. In: Shintō taikeiron setsu hen (ed.). *Shintō taikai*, vol. 18. Tokyo: Shintō taikeiron setsu hen.
- Kuroda, Toshio (1975). *Nihon chūsei no kokka to shūkyō*. Tokyo: Iwanami Shoten.
- (1994). “Chūsei no shinkokushisō: Kokkaishiki to kokusaikankaku”. In Kuroda, Toshio, *Kuroda Toshio chōsakushū*. Kyoto: Hozokan, pp. 139-74.
- (1996). Fabio Rambelli (traduttore). “The Discourse on the “Land of Kami” (Shinkoku) in Medieval Japan. National Consciousness and International Awareness”. *Japanese Journal of Religious Studies*, 23/3-4, pp. 353-385.
- Motoori, Norinaga (1927a). “Isenikūsakitake no ben”. In Motoori Toyokai (a cura di). *Motoori Norinaga zenshū*, vol. 6. Tokyo: Kōbunkan, pp. 433-462.
Consultabile online: <http://dl.ndl.go.jp/info:ndljp/pid/933887> (31/1/2017).
- (1927b). “Tamakushige”. In Motoori Toyokai (a cura di). *Motoori Norinaga zenshū*, vol. 6. Tokyo: Kōbunkan, pp. 1-21.
<http://dl.ndl.go.jp/info:ndljp/pid/933887?itemId=info:ndljp/pid/933887> (31/1/2017)
- (1927c). “Tamahoko no momouta”. In Motoori Toyokai (a cura di). *Motoori Norinaga zenshū*, vol. 10. Tokyo: Kōbunkan.
- Mure, Hitoshi (2000). *Chūseishintōsetsukeiseironkō*. Ise: Kōgakkan shuppan.

- Ōsumi, Kazuo (1977) (a cura di). *Chūseishintōron*. In *Nihonshisōtaikei* vol. 19. Tokyo: Iwanamishoten
- Rambelli, Fabio; Teeuwen, Mark (2003) (a cura di). *Buddhas and Kami in Japan: HonjiSuijaku as a Combinatory Paradigm*. Londra: Routledge Curzon.
- Rocher, Alain (2009). “Histoire de l’exégèseshintoïste”. *Annuaire de l’Écolepratique des hautesétudes (EPHE), Section des sciences religieuses*, 116, pp. 51-54. Consultabile online: <https://asr.revues.org/588>
- Samson, George. 1961. *A History of Japan, 1334-1615* del 1961. Stanford University Press.
- Teeuwen, Mark (1993). “Attaining Union with the Gods. The Secret Books of Watarai Shinto”. *Monumenta Nipponica*, 48/2, pp. 225-245.
- Todorov, Tzvetan (1978). *Symbolisme et interprétation*. Paris: Seuil.
- Varley, Paul H. (1980). *A Chronicle of Gods and Sovereigns. Jinnōshōtōki of Kitabatake Chikafusa*. New York: University of Columbia Press.
- Villani, Paolo (2006) (a cura di). *Kojiki. Un racconto di antichi eventi*. Venezia: Marsilio.

**Hermeneutics or Mythopoeia? Kitabatake Chikafusa
and the study of Origin**

This paper focuses on the hermeneutic of Japanese ancient mythographies found in the works of Kitabatake Chikafusa, and in particular on the hermeneutic of the multi-faceted idea of origin. After a brief description of Kitabatake's life and thoughts, including a brief view on relevant aspects of medieval hermeneutics, at least three different concepts of origin are described, starting from four of Kitabatake's works: *Jinnōshōtōki*, *Gengenshū*, *Tōkehidēn* and *Nijūissaki*. Examples of works from following scholars – and in particular of Motoori Norinaga – are used to underline the influence that Kitabatake's work had in the history of Japanese hermeneutics.